



Rassegna stampa

Giovedì 2 marzo 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Il governo lavora a un decreto flussi “Ogni anno 250mila ingressi regolari”

La conferma dal ministro Lollobrigida. Sarà modificata la Bossi-Fini per chiudere accordi bilaterali con i Paesi d'origine. Ma nell'esecutivo ci sono visioni diverse sui numeri complessivi: il ministro Piantedosi ha parlato di “100mila immigrati”

di **Tommaso Ciriaco**
e **Giuliano Foschini**

ROMA – Un piano biennale a partire dal 2024. Un decreto flussi da circa duecentocinquantomila ingressi all'anno. È questo il piano di Giorgia Meloni sull'immigrazione. Prevede numeri imponenti, perché il problema è complesso e rischia di travolgere il governo. E prevede anche un passaggio ulteriore, che è precondizione per realizzare il progetto: la modifica della legge Bossi-Fini. Senza questo ritocco, non è infatti possibile stipulare accordi bilaterali con i Paesi di origine nei quali saranno formati i lavoratori da impiegare nei settori strategici in cui c'è penuria di risorse.

Ci lavora Palazzo Chigi. E lo fa seguendo alcune linee guida che vengono svelate in un angolo del Transatlantico dal potente ministro all'Agricoltura Francesco Lollobrigida, il dirigente di Fdi più vicino alla premier: «Cinquecentomila è, più o meno, il numero di persone di cui attualmente avremmo bisogno ogni anno - dice a *Repubblica* - Ma non è questo il numero che si può assorbire in un anno. Semmai, il piano sarà biennale». Il calcolo è facile, la prospettiva chiara: circa duecentocinquantomila immigrati da far arrivare in Italia regolarmente. Non sono i numeri a cui

pensa il Viminale, a cui tocca la gestione dei flussi: «Se stimiamo che il mercato del lavoro necessita di 100 mila immigrati regolari l'anno ecco che si arriva a 500 mila in cinque anni», ha dichiarato ieri in Commissione il ministro degli Interni Matteo Piantedosi.

Il progetto prevede che sia il ministero del Lavoro a definire «assieme ai dicasteri competenti» il fabbisogno per ogni settore. Poi «andrà avviata la formazione dei lavoratori» e infine si procederà con l'avvio dei flussi stabiliti dal provvedimento in cantiere. Le decisioni non saranno operative nelle prossime settimane, ma «nel 2024».

Ma c'è di più, e di molto più complesso. Finora l'attuale meccanismo dei decreti flussi annuali permetteva di fatto di arruolare migranti già presenti in Italia e successivamente regolarizzati per la mansione a cui venivano destinati. Mantenendo inalterata l'impostazione, si potrebbe sospettare che l'esecutivo intenda adesso far fronte a un eventuale aumento della pressione migratoria semplicemente estendendo la quota di chi viene messo in regola per lavorare in alcuni settori, a partire dall'Agricoltura. Lollobrigida nega che sia così. «La mia opinione è che arrivare irregolarmente in Italia è già da

escludere nel percorso di regolarizzazione. Questa, almeno, è la mia personale posizione». Il ministro meloniano sostiene che i lavoratori andranno piuttosto «formati nei Paesi di origine, con il vantaggio ulteriore che quando ritorneranno in patria avranno acquisito utili competenze professionali». Nei piani dell'esecutivo c'è l'idea di investire in particolare sulle capitali che frenano l'immigrazione illegale e che, per questo, saranno “premiare” con maggiori quote di migrazione legali. Tra questi, «Tunisia e Bangladesh».

I tempi di attuazione del progetto di Meloni non possono essere brevi perché, come detto, va modificata la Bossi-Fini, in vigore dal 2002. Se infatti si intende formare il lavoratore in patria, bisogna ipotizzare il superamento del meccanismo oggi vigente, che prevede invece un decreto flussi annuale e si traduce spesso in una sostanziale regolarizzazione di chi già si trova in Italia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

500 mila

La domanda di lavoratori
Nelle stime del governo il mercato del lavoro può assorbire fino a 500 mila stranieri regolari. Si ragiona sull'arco temporale per regolare i flussi

Il tema migranti in agenda al Consiglio europeo del 23 e 24 marzo

Meloni si appella alla Ue: “Evitare tragedie”

«È nostro dovere, morale prima ancora che politico, fare di tutto per evitare che disgrazie come queste si ripetano». Lo aveva annunciato dopo l'ultimo tragico naufragio davanti alle coste calabresi: una lettera per sensibilizzare ancora una volta l'Europa a farsi carico della questione migranti. Giorgia Meloni prende carta e penna e scrive a Consiglio, commissione e presidenza di turno della Ue. Una lettera ricevuta ieri dal presidente del Consiglio Charles Michel, in cui la premier italiana chiede un'azione immediata della Ue. La risposta del portavoce del Consiglio, Barend Leyts, fissa il tema in agenda non prima del prossimo summit fissato per il 23 e 24 marzo.

«Occorre lavorare tutti insieme per ribadire il principio che in Europa si entra solo legalmente e quindi in condizione di totale sicurezza», precisa Meloni. Nella lettera la presidente del Consiglio insiste nel distinguere «tra chi ha diritto alla protezione e chi intende accedere per ragioni di la-

voro». «Confondere i piani – aggiunge – va a scapito dei più fragili e bisognosi d'aiuto. E non è giusto». L'obiettivo per la premier è quello di «contrastare senza tentennamenti i clan criminali che alimentano l'immigrazione illegale di massa». Poi avvisa: «Senza concreti interventi della Ue, sin dalle prossime settimane e per l'intero anno, la pressione migratoria sarà senza precedenti». E questo anche alla luce del contesto internazionale «che investe vaste zone del pianeta». Per Meloni l'imperativo è «fare in fretta» attraverso l'utilizzo anche di «urgenti stanziamenti finanziari straordinari per i Paesi di origine e transito affinché collaborino attivamente».



▲ **La premier**
Giorgia Meloni,
premier italiana,
ieri ha scritto una
lettera alla Ue

L'allarme nella commissione regionale Sanità

“I pronto soccorso in crisi costretti a utilizzare medici senza specifiche competenze”

di **Alessio Gemma** * a pagina 5



I medici: “Nei pronto soccorso chi ti cura non è in grado di farlo”

di **Alessio Gemma**

«Sta succedendo che quando si arriva in un pronto soccorso non si sa se chi ti cura è in grado di farlo, perché si è arrivati a un punto in cui i turni vengono semplicemente riempiti con un nome, come quando si deve riempire una casella». Parla così Giuseppe Visone, medico in prima linea dell'ospedale Cardarelli. Commissione sanità in consiglio regionale, 16 febbraio scorso: riunione sulle “criticità del pronto soccorso”. Visone consegna al tavolo un vero e proprio atto di denuncia: «Si è costretti a prendere medici di altri reparti - spiega - a fare un lavoro che non sanno fare, non perché sono incompetenti o incapaci, ma perché non è il loro lavoro. Da noi, al Cardarelli, anche i neurofisiopatologi vengono a fare il turno al pronto soccorso. Tra poco saranno reclutati gli oculisti. Vi sto pregando di capire che la situazione che stiamo vivendo è una situazione mai vista a memoria umana, che rischia di travolgere tutti quanti».

Emergenza nazionale, calata nella specifica realtà campana: medici che abbandonano le corsie, concorsi deserti, mancanza di medicina territoriale a fare da filtro per cui tutti si riversano in ospedale. Ma qui si registra «una carenza di pronto soccorso veri e propri», attacca Giuseppe Galano, direttore del I18. «Abbiamo due grandi realtà - dice Galano - che soffrono più degli altri, il Cardarelli e l'Ospedale del Mare. Per le emergenze ci sono anche il Pellegrini, Villa Betania e il San Paolo. Il San Paolo, di per sé, vive una realtà incresciosissima, un bacino d'utenza di oltre 250 mila abitanti, come fa un ospedale che non ha nemmeno tutte le specialità, non ha una neurochirurgia, non ha una cardiologia d'emergenza, non ha un'emodinamica o altro». Galano, che sconta l'addio di «45 medici del I18 in un anno e mezzo», non ci sta: «Non possiamo essere chiamati dopo quattro o cinque anni di queste realtà che viviamo, l'ascolto deve essere periodico, costante, vicino. Non si può pensare che un I18 va per conto

suo, l'ospedale va per conto suo, così come il pronto soccorso, ci vuole una integrazione». Antonio De Falco della Cimo Fesmed sbotta: «Ma questo sistema integrato dell'emergenza era previsto da un provvedimento della Regione del 2018 e siamo nel 2023. Perché non si è fatto in Regione? Quali sono gli ostacoli?». Michele Rosapane del Nursid insiste: «Mentre in altre realtà si sta dando almeno un segnale, una parvenza di interventi organizzativi, per ridurre il fenomeno del sovraffollamento del pronto soccorso, qui, in Campania, non ci sono neanche queste direttive...». Nino Porri, infermiere



Peso: 1-9% 5-46'

Giovedì 2 marzo 2023 (1)

del Cardarelli (Cgil), tocca un nervo scoperto: «Abbiamo di fronte una strada, via Pansini, 10 metri che ci collega con il Policlinico, basterebbe un'interazione con il direttore generale dell'altra azienda affinché potesse drenare un po' di barelle...». Nell'ultima legge di bilancio era stato aumentata l'indennità oraria per i medici dell'emergenza: 100 euro l'ora. «C'è qualche resistenza - svela Maurizio Cappiello dell'Anaa - da parte di alcune aziende sanitarie in Regione per cui, di fatto, ancora questa opportunità non viene applicata in maniera così radicale». Per Galano «non si può pensare che un medi-

co di prima linea possa fare il soldato per tutta la vita, le gratificazioni professionali ci devono essere. Un medico del Il8, un medico ospedaliero a media anzianità di servizio non arriva a 3 mila euro». Per ritrovarsi esposto magari a insulti ed aggressioni. Visone ragiona ad alta voce: «La violenza non è mai accettabile, mai, però - vi chiedo - se state in un pronto soccorso e dopo 8 ore nessuno vi è venuto a chiedere neanche perché siete là, cosa pensate che debba succedere? Perché si continua a ragionare sul fatto che la gente scappa dai pronto soccorso come se tutto si risolvesse dandogli dei soldi in più?»

I soldi vanno bene, ma non sono solo quello il problema». Diventa questione di vita o di morte. «In tutte le altre occasioni - ammette Visone - ognuno di noi, alla napoletana, si affida a qualche santo in paradiso, a qualche conoscenza, a qualche capacità economica, ma se mi capita un problema grave vengo portato al punto più vicino e se quel punto dove arrivo non è competente e organizzato per tutelare la mia salute, la mia salute non vale niente».

Denuncia choc in commissione sanità
Visone: "Turni riempiti come caselle, la salute così non vale niente"
Galano: "Non possiamo fare i soldati a vita"



▲ Ospedale Cardarelli Il pronto soccorso

Settant'anni di grandi prime città e artisti si mobilitano “Salvate il multisala di Chiaia”

Verdelli: “Qui hanno
suonato Ray Charles
e Pino Daniele
la sua chiusura
impoverirebbe Napoli”
Gemma (Film
Commission):
“Sarebbe davvero
una grave perdita”

Più di settant'anni di grandi “prime”, cinema e teatro che rischiano di essere cancellati. La città si mobilita per il Metropolitan e chiede «l'aiuto di chi può intervenire», come nell'appello lanciato ieri su “Repubblica” da Peppe Barra per la sala riaperta nel 1948 e restaurata nel 2000, un palco che ha scritto la storia culturale della città: ad esempio, con uno degli ultimi spettacoli del trio “La Smorfia” di Massimo Troisi, Lello Arena ed Enzo Decaro: «Diciannove recite di “Così è (se vi piace)” con biglietti al prezzo popolare di tremila lire e i bagarini che vendevano un posto anche a 70 mila lire - ricorda Arena - Scegliemmo il Metropolitan, tremila posti, perché era un gioiello della città. Il problema della chiusura non è di questa o quella sala: la realtà è che non si valuta più in termini di qualità, ma di guadagno. E la convenienza commerciale può fare altri, inimmaginabili danni alla collettività». Quello spettacolo segnò una ripresa del teatro al Metropolitan: «Spero un giorno mettano una targhetta, con noi tre

per ultimi, dopo Totò, Magnani, Macario e altri grandi passati di qui - aggiunge Decaro - Ho apprezzato questo spazio anche come multisala, ha ripreso il legame con la città. Ora bisogna coltivarlo sempre di più». Luciano De Crescenzo era in platea per i 30 anni di “Così parlò Bellavista” organizzati da Francesco Emilio Borrelli e Gianni Simioli: «Un bagno di folla - spiega la figlia Paola - si fecero nove proiezioni. Senza questo cinema, tutto questo non ci sarebbe stato. Qui ho visto diversi film con mio padre, mentre lui da giovane aveva assistito a un concerto dei The Platters». Nella sala di via Chiaia hanno suonato «Ray Charles e Pino Daniele - dice il produttore Giorgio Verdelli - Ricordo il pienone per il mio documentario su Pino, “Il tempo resterà”, Nastro d'Argento 2018. Chiudere il Metropolitan impoverisce Napoli». «Anche perché è un cinema intersociale tra Chiaia e i quartieri più popolari - commenta l'attore Lino Musella - Il cinema vive un cambiamento epocale, le sale resistono, come i teatri, solo nelle grandi città: le provin-

ce sono inaridite». In Campania restano 90 sale, 8 a Napoli: «Sono tutte importanti, luci nei quartieri - aggiunge il direttore della Film Commission, Maurizio Gemma - La Regione Campania stanZIA un milione di euro all'anno per le sale. Ma poche città hanno un multiplex in centro: la perdita del Metropolitan sarebbe grave per il sistema campano». A via Chiaia ci sono state in tempi recenti l'anteprima europea di “Star Wars”, la premiere di “È stata la mano di Dio” di Sorrentino e presenze di spicco in sala, l'ultima sette giorni fa con “Romantiche” di Pilar Fogliati. «Spero che continui con gli attuali gestori - afferma il produttore Luciano Stella - Dopo il calo del 50 per cento rispetto al pre-Covid, la gente sta tornando al



cinema e le piattaforme pensano a prodotti per l'uscita in sala. Ho visto costruire questo multiplex, le sale hanno un'ottima proporzione cinema-schermo: un peccato distruggerle. E poi sono fiducioso nel futuro dei cineplex nei centri cittadini, anche se occorre investire». Antonio Parlati, direttore del Centro Rai di Napoli e presidente sezione Industria culturale degli industriali napoletani, auspica un intervento «per questo patrimonio sociale, culturale ed economico della città, anche per non perdere posti di lavoro». Il direttore della Fondazione Eduardo De Fi-

lippo, Francesco Somma, aggiunge: «Si deve fare attenzione a quali attività verranno al posto delle sale». «L'economia di Chiaia risentirebbe di un addio del Metropolitan - aggiunge Massimo Di Porzio, presidente Commercio Napoli - Troppi locali storici vivono la problematica di fitti esorbitanti, bisogna intervenire con vincoli di destinazione». Per Anna Masecchia, docente di cinema della Federico II, «la chiusura di una sala è un fatto gravissimo: una miopia non vedere i danni che provoca sulla società, soprattutto sugli adole-

scenti. Serve un investimento collettivo per salvare questi spazi che devono diventare sempre più centri polifunzionali di aggregazione». - **paolo popoli**

“Cultura in città più povera se chiude il Metropolitan”

Dopo l'appello di Peppe Barra a “Repubblica”, personalità in campo per salvare la multisala di via Chiaia che Intesa Sanpaolo vuole vendere. Il sindaco Manfredi convocherà un tavolo con i gestori e la banca

Il Comune è pronto a intervenire per scongiurare il rischio chiusura del cinema Martos-Metropolitan. Il sindaco Gaetano Manfredi sta infatti per convocare un tavolo con i gestori del multiplex di via Chiaia e con banca Intesa Sanpaolo, proprietaria dei locali. E al vertice sono invitati a partecipare le altre istituzioni coinvolte.

di **Paolo Popoli**
● alle pagine 2 e 3

IL MAXI CINEMA DI CHIAIA

Metropolitan in vendita si muove il Comune Il caso in Parlamento

Manfredi convoca un tavolo con i gestori e Intesa Sanpaolo: “L'orientamento è salvaguardare i presidi culturali”. Borrelli chiede l'intervento del ministro

di **Paolo Popoli**

Il Comune è pronto a intervenire per scongiurare il rischio chiusura del cinema Martos-Metropolitan. Il sindaco Gaetano Manfredi sta infatti per convocare un tavolo con i gestori del multiplex di via Chiaia e con banca Intesa Sanpaolo, proprietaria dei locali.

E al vertice sono invitati a partecipare le altre istituzioni coinvolte nella questione: «Si tratta di una situazione piuttosto complessa - spiega il coordinatore delle politiche culturali Sergio Locorotolo a cui è stato dato mandato sul caso - C'è da affrontare il tema del

passaggio di proprietà di cave ed ex rifugi utilizzati durante la guerra, donati nel 2015 dal Demanio al Comune e su cui ci sono stati procedimenti e sentenze della Corte dei conti. Bisogna verificare bene in che modo questa donazione si è perfezionata - conclude Locorotolo - Il Comune segue da tempo la situazione del Metropolitan, l'orientamento dell'amministrazione è salvaguardare i presidi culturali».

Il tavolo sarà un'occasione di confronto tra Intesa Sanpaolo e i gestori del cinema: dopo un primo ok alla rimodulazione del contratto di locazione, la banca - pro-

prietaria degli spazi - ha comunicato la volontà di vendere: una decisione che nei fatti è un avviso di sfratto.

I soci del Martos hanno perciò fatto pervenire una loro proposta



Peso: 1-14%, 2-48%, 3-39%

d'acquisto, rimasta però al momento senza risposta da parte dell'istituto di credito.

Dalla banca spiegano che si è attualmente in una fase di interlocuzione. E mentre il cinema di via Chiaia continua nella sua programmazione e assiste anche a segnali di ripresa del pubblico in sala dopo la crisi innescata dal Covid, altri imprenditori hanno visitato i 3.500 metri quadri di gallerie scavate nel tufo sotto Palazzo Cellammare, immaginando discoteche, supermercati e garage al posto del multiplex, sette sale da 1.700 posti, nate con il restyling ultimato nel 2002 in sostituzione dell'unica sala da 3.200 spettatori inaugurata nel 1948 nelle cave utilizzate come rifugio durante la guerra: la più grande d'Italia, teatro di eventi culturali di grande importanza.

Il caso Metropolitan finisce intanto in Parlamento con il deputato di Alleanza Verdi e Sinistra,

Francesco Emilio Borrelli: «Il cinema rischia di chiudere non per fallimento, ma perché sfrattato dalla banca che ha intenzione di aumentare le entrate», ha detto alla Camera, prima di lanciare un appello congiunto con il conduttore radiofonico Gianni Simioli «al ministro della Cultura Sangiuliano affinché possa prendere in mano la situazione e non lasci che sia la banca a prendere questa decisione che toglierebbe a Napoli l'ennesimo pezzo di storia e presidio di cultura. Siamo pronti a scendere in piazza per una mobilitazione cittadina».

Nicola Grispello, socio del Martos con il padre Luigi Grispello e con Giuseppe Caccavale, ribadisce la volontà di portare avanti il cinema e parla di un'attività in salute e che registra segnali di ripresa: «Le voci di crisi circolate in questi mesi ci hanno in parte danneggiati», aggiunge il produttore cinematografico, nel 2002 manager della Warner, la multinazionale che riaprì i locali, per poi passare il testimone nel 2009 all'attua-

le compagine. «Cinema d'autore, mainstream, anteprime di pregio - continua Grispello - e poi una vetrina per produzioni ed emergenti locali, attività per le scuole, cineclub, festival ed eventi: il Metropolitan è tutto questo, a fronte di un complesso di locali impegnativi da gestire per i costi alti di manutenzione».

In queste ore si discute anche di un vincolo di destinazione d'uso per gli spazi del Metropolitan, 3.500 metri quadri di cui 2.500 utilizzati nei circa 7 mila delle grotte con 110 box auto privati e tre locali commerciali. «Non sembrerebbe però esserci un vincolo», chiarisce Locorotolo. Il vincolo viene invocato dal presidente del Comitato Valori Collinari Genaro Capodanno che su change.org lancia la petizione "Salviamo il Metropolitan": si chiede il ricorso al Dl del 22 gennaio 2004, la stessa procedura utilizzata nel 2014 per salvare il teatro Trianon-Viviani.

L'appello

Sinistra in campo
per fermare la strage
dei migranti

di **Luciano Stella**
Andrea Mornioli

All'uscita dalla Prefettura di
Crotone il ministro
Piantedosi con le sue parole,
con la sua postura.

● a pagina 14

L'appello

Fermare la strage dei migranti

di **Luciano Stella e Andrea Mornioli**

All'uscita dalla Prefettura di Crotone il ministro Piantedosi con le sue parole, con la postura e con la freddezza dei suoi toni, ha restituito in modo plastico il cinismo e la cattiveria istituzionale che caratterizza troppo spesso la politica su temi dell'immigrazione e del governo dei flussi migratori.

Accade oggi, con le scelte di questo governo che esprime senza ipocrisie la sua impostazione e il suo pensiero. E accadeva ieri con le scelte di altri governi, anche del campo democratico e progressista, che non hanno esitato a stringere accordi con la Libia che per migliaia di persone in fuga da guerre, fame, crisi climatiche e discriminazioni hanno significato stupri, torture, forme gravi di sfruttamento e cancellazione di ogni residuo di dignità umana.

Ma se questi, purtroppo, sono i comportamenti prevalenti della politica, è altrettanto grave che tutto questo non generi uno scatto diffuso e quantitativamente rilevante di denuncia, rabbia e mobilitazione.

Il Paese sembra afono, incapace di andare oltre la chiacchiera da salotto e dell'indignazione superficiale e momentanea. Sembra che la maggioranza delle persone, anche quelle che probabilmente non condividono le scelte e le politiche di chiusura e rifiuto, sia quasi abituata alle tragedie. Sembra che, in modo più o meno consapevole, la maggioranza del Paese sia attestata più sull'indifferenza che sull'assumersi la responsabilità di esprimere e manifestare il proprio

disenso. Anche perché, il diffondersi delle povertà e della vulnerabilità economica, sommati alla propaganda che nel dibattito politico come sui media ha narrato l'immigrazione quasi mai come risorsa ma sempre come problema e rischio per il Paese, ha diffuso tra molte e molti l'idea che gli immigrati aggravano il rischio di precarietà e sono i nemici perfetti su cui scaricare la responsabilità della propria delicata e difficile condizione.

Per tali ragioni forte è il timore che anche l'indignazione di queste ore rischi di svanire in pochi giorni. Magari appena i media decideranno di tornare a raccontare i migranti non più come persone ma come categoria invasiva e preoccupante, da respingere piuttosto che da accogliere. E allora torneremo a guardare da un'altra parte, per non vedere quelle e quelli che continueranno a morire a migliaia, come è accaduto negli ultimi anni, nel mediterraneo o sulla rotta balcanica.

Per questo crediamo che tutte e tutti quelli che si sentono democratici e che guardano alla nostra Costituzione come punto di riferimento, non possono permettere che ciò accada.

Va investito e occorre promuovere e prendere parte a un nuovo movimento che dica "no" a tale deriva e che proponga un'altra idea di politica nazionale e internazionale. Un movimento ampio, che raccolga la tradizione di impegno antirazzista e per una società plurale, che nella nostra città e nella nostra regione ha una tradizione forte (per fare esempi positivi si può citare il "Forum Antirazzista della Campania" e il movimento di "Prima le Persone"). Un percorso che sappia unire l'anti-razzismo, con l'antifascismo e con la costruzione di un'alternativa fondata sul forte intreccio tra intreccio tra giustizia sociale e ambientale. Un movimento che sia in grado di definire una piattaforma

comune e condivisa in grado di contrastare le politiche del Governo e di rendere concreta un'alternativa a esse. Un movimento che nasca dalle espressioni del civismo attivo, dai sindacati, dall'auto-organizzazione sociale e dai movimenti che chieda ai partiti di sinistra di rompere le grandi ambiguità, errori e timidezze su questo terreno, con gesti e proposte concreti e non solo nei salotti televisivi. Ad esempio assumendo con chiarezza e portando anche in parlamento la battaglia per superare la Bossi-Fini; per porre fine agli ingiustificabili accordi con la Libia; per proporre una nuova legge sulla cittadinanza che restituisca diritti e pari opportunità a migliaia di ragazze e ragazzi che vivono nel nostro Paese.

Se la società civile si rimetterà in cammino sulla base di una piattaforma comune, competente e radicale, e se avrà la capacità di portare le forze politiche di sinistra e progressiste in uno spazio condiviso e di movimento forse allora sarà possibile provare a iniziare a costruire un'alternativa politica e culturale alla destra.

Tocca ai partiti della sinistra e del campo progressista, ora!, non avere più indugi, superare le loro precedenti azioni negative e dimostrare di essere opposizione reale alla strage dei migranti che questo governo non ha alcuna intenzione di fermare.

Tocca ai partiti della sinistra e del campo progressista chiedere insieme, anche in parlamento, come sta avvenendo in diverse piazze e movimenti, le dimissioni di un ministro che in questi giorni ha reso chiaro come per lui e per il suo governo sui barconi non ci sono donne e uomini, bambine e bambini ma solo "carichi residuali".

«Noi, ragazzini del giardino sociale un luogo magico che ci ha salvato»

LE TESTIMONIANZE

Gennaro Di Biase

Quasi solo a Napoli la pancia e il cervello sono una cosa sola, come nel giardino di Montesanto che fu della mensa proletaria. Storie di popolo e filosofi, di viscere e intelligenza di sinistra, di povertà e politica, vite di ragazzi difficili che si sono incrociate, una volta ma per sempre, con quelle di pensatori progressisti e universitari. È stata tutto questo, la mensa di Montesanto. Una sintesi che sta per tornare più che attuale. Appuntamento alla fondazione Polis di Santa Lucia domani, alle 11, per la conferenza stampa di presentazione dell'evento "50 anni della mensa proletaria", in presenza di don Tonino Palmese, l'assessore regionale alla Legalità Mario Morcone e l'assessore comunale ai Giovani Chiara Marciani, il presidente della commissione cultura in Regione Bruna Fiola. Poi Goffredo Fofi, Maurizio de Giovanni, Paolo Siani, Ottavio Ragone, Gigi Di Fiore, Geppino Fiorenza, Cesare Moreno, Peppe Carini e Cinzia Mastrodomenico.

LE STORIE

Salvatore Romano ha 61 anni, è un uomo realizzato, e quando la mensa è stata aperta ne aveva 11: «È uno dei più bei ricordi della mia vita – sorride – Sono cresciuto in un quartiere popolare, ci andavo non solo per bisogno economico, ma soprattutto per stare con gli altri bambini. Ricordo che dovevo convincere mia madre qualche volta a farmici andare, dopo mangiato. Il giardino era bellissimo, era il nostro campo giochi. Sono responsabile di una concessionaria Olivetti. La mensa mi ha aiutato a prendere

decisioni più giuste nella mia vita». E non è poco. Salvatore Esposito di anni ne ha 52 e vive a Modena. Lavora nell'agroalimentare, fa il sindacalista ed è consigliere di frazione per il Comune di Formigine: «Negli anni '70 c'erano problemi di piatti a tavola per tanti tra Montesanto e dintorni. Da me il cibo non mancava, ma la mensa ci ha aiutato a darci una cultura. Ad aiutarci c'erano intellettuali, universitari che studiavano politica. Tra noi c'è chi ha preso strade diverse, chi è morto per droga, ma molti ce l'hanno fatta. Tanti fanno gli artigiani, uno di noi ha aperto una pizzeria in zona Montesanto».

IL PROGETTO

Le storie di ieri sono sempre storie di oggi. E per raccontarle il 9 marzo, giorno della fondazione della mensa nel '73, al centro Ciro Colonna di via Malaparte a Ponticelli ci sarà l'incontro tra animatori e bambini del "tempo antico" rintracciati in queste ore. Sarà inaugurata poi la nuova Cucina Sociale "Cucinapoliest". «Non sarà un amarcord – spiega Geppino Fiorenza, anima fondatrice della mensa e oggi presidente di AsCender – ci interessa portare l'esempio per i ragazzi di oggi disorientati dalla cultura dell'immagine e della violenza. La cucina sociale avrà vita grazie a un bando comunale da 150mila euro che abbiamo vinto, con un 10% di anticipo da parte nostra: è un ritorno ideale della mensa proletaria. Non fu tutto rose e fiori, ma era un'esperienza innovativa per quei tempi, una fucina di idee. Molti degli operatori oggi sono presidi, scrittori, e tra i fondatori c'erano il regista Luigi Comencini, Vera Lombardi o Hans Deich-

mann, un tedesco antinazista, la cui famiglia ancora oggi, dopo la sua morte continua a darci una mano. Facemmo anche una colletta a Oslo in Norvegia, con Berti Frigaard, che amministrava la mensa con me». Il 9 marzo, assieme agli intellettuali e ai politici, ci sarà anche l'ex bambino della mensa Mimmo Russo, ha 68 anni, fa teatro ed è un uomo realizzato. «Ero un po' più grande degli altri – racconta – I miei 3 fratelli erano più piccoli. Mia sorella Rosetta, una calciatrice, ha giocato anche in nazionale. Io ho giocato nel Vico Equense. Ho fatto l'assistente sociale e ora sono in pensione. L'esperienza alla mensa è stata indimenticabile: Geppino è un borghese dall'anima proletaria. Erano gli anni più belli: si credeva nelle idee. Mi sono dedicato all'arte e al teatro, l'ultima commedia è stata "La fortuna con l'effe maiuscola". Grazie alla mensa la nostra vita è stata migliore. Eravamo ragazzini ma avevamo già sulle spalle mille responsabilità, qualcuno faceva già il contrabbando di sigarette. Grazie a loro sono cresciuto culturalmente. Ho iniziato a leggere, e quindi a capire».

